Istoria di Orfeo della dolce lira

Lucca

1814

ISTORIA
DI
ORFEO
DELLA DOLCE LIRA

LUCCA 1814.

Presso Domenico Marescandoli

Con Approvazione.

O benigno, clemente, alto Signore,
che tutto l' universo signoreggi,
pieno di carità, pieno d'amore,
che per compassion delle tue greggi
moristi in Croce con tanto dolore,
per empire del Ciel le vere seggi.
grazia dona alla mia debol memoria,
ch' io canti quest' antica, e bell' Istoria.

E tu benigno Apollo risplendente,
infondi in me di quel tuo Pegaseo,
per quell' amor viril tanto fervente,
che portaste alla figlia di Peneo:
dona tanto splendor alla mia mente
ch' io possa dir del tuo figliuolo Orfeo,
come andò per la moglie all' inferno
e come gli fu tolta per ischerno.

Essendo il biondo Apollo innamorato
di Calliope di Menon figliuola,
da lei ottenne il suo desiderato,
di che ciascun amante si consola,
e ingenerò Orfeo, e come nato
fu, e cresciuto a sonar la Viola
imparò da Mercurio il detto Orfeo,
talchè le Donne l' adororno per Deo.

Costui suonava tanto dolcemente
la sua Viola, che facea fermare
nel fiume ad ascoltar l' acque corrente,
placava i Venti, e la fortuna in mare,
uccelli, alberi, e sassi d' ogni gente
venivano ad udire Orfeo suonare
che chi stava ascoltar sì dolce suono,
ogn' altra cosa aveva in abbandono.

Orfeo un giorno per sua gentilezza,
suonando la Viola, a spasso andava,
vide una Ninfa di tanta bellezza,
per nome Euridice si chiamava,
tanto gli piacque la sua gran vaghezza
che di costei Orfeo s' innamorava,
mediante l' aurato stral di amore,
che gli percosse il petto in mezzo al core

Il Giovinetto forte innamorato,
acceso tutto d' amorose voglie,
dentro al suo cuore ha deliberato
di sposar questa Ninfa per sua moglie,
e venne a effetto com' ebbe pensato,
un giorno in man la sua Viola toglie,
in loco andò, che la Ninfa potea
udire il suono, e il canto che facea.

E principiò dolcemente a suonare,
e cantando dicea queste parole,
o Ninfa di bellezza singolare,
che luce più che il bel Carro del Sole
e gli occhi tuoi m' han fatto innamorare
poichè amore, e lo mio fato vuole,
ch' io t' ami sopra ogn' altra bella cosa,
consenti d' esser tu mia moglie, e sposa.

sappi ch'io son figliuol del biondo Apollo
e di Calliope, e di Menon sua figlia,
posto m' avete un laccio d' oro al collo,
che sol voi amo, e non è meraviglia,
un cor di sasso si farebbe molle
per tua figura candida, e vermiglia,
tu sola sei per cui io vo penando,
e notte e giorno Euridice chiamando.

Tu sei colei, che m' ha rubato e tolto
co' tuoi begli occhi il cuore, e l'alma mia
volgi ver me quel risplendente volto,
qual' è specchio di vera leggiadria,
che pria che sia 'l nodo d' amor sciolto?
perderà Giove l' alta Monarchìa,
in vita ti sarò servo visibile
e dopo morte, se sarà possibile.

Io benedico l' arco di Cupido,
e la saetta, che impiagò il mio core,
ove la fiamma ha fatto eterno nido,
acciò ch' io arda sempre per tuo amore,
ma nel tuo cor gentil tutto mi fido,
che sol mi accetti per tuo servitore,
ch' io son figliuol del Sol come t' ho detto
e perciò t' amo ancor con puro affetto.

La Ninfa stava attenta ad ascoltare
il dolce suon della Viola ornata,
tal che la fa nel cuor d' amor scaldare
e di ogni altro pensier s' era scordata,
mi sento per dolcezza addormentare,
dicendo mai la Ninfa fosse nata,
poichè semplice Ninfa son che scorza
dove che il Cielo amai, costui mi sforza.

E tanto fe col suo sonar dolcissimo
e col suo canto, e dolce armonia,
e perchè lui di corpo era bellissimo,
figliuol del Sol, ch' è pien di leggiadria
che la Fanciulla, ch'ha core gentilissimo
pur consentì a quel che lui dicia,
abbreviando, costui si la sposò,
e poi a casa sua se la menò.

Secondo parla il famoso Autore,
costor si amavan più perfettamente,
che mai facesse al Mondo altro amatore;
l' un l' altro si portava amor fervente,
ma la fortuna nemica d' amore,
che sempre mette error infra la gente
vedendo Orfeo contro Euridice,
al tutto deliberò farlo felice.

Era in quel tempo un famoso Pittore,
quale Aristeo per nome si chiamava,
a Euridice portava grand' amore,
la qual seguendo spesso riscontrava
questo pulito e gentile amatore;
quanto sapeva ognor più la pregava:
la Ninfa non volea per lui voltarsi,
da coglier fior per la corona farsi.

Replica lui con una zampogna,
la qual suonando la facea parlare,
questa donando ad Aristeo vergogna,
che mai la Ninfa si volea voltare,
dicea: oggi lontano mi bisogna;
misero me tu non mi vuoi scoltare,
dirò con prati, e selve mie parole,
poichè la Ninfa ascoltar non vuole.

La bella Ninfa è sorda al mio lamento
il suon di nostra fistola non cura,
di ciò si langue il mio cornuto armento
nè vuol bagnar il gusto in acqua pura,
vedi se han di me Pastor tormento,
toccar non vo la tenera verdura,
tanto del suo Pastor doglia li prende,
che ognuno urlando per selve s'estende.

Ben si cura la mente del Pastore,
la Ninfa non si cura dell' Amante.
la bella Ninfa, che ha di sasso il core,
anzi è di ferro, ovvero di diamante,
per dare ad Aristeo maggior dolore;
ella fugge da me sempre davante
e non mi val pregar sua dolce faccia
par che sia lupo, che li doni caccia,
Digli zampogna mia como via fugge
cogl' anni insieme va bellezza snella,
e digli come il tempo si distrugge,
e che la persa età mai rinovella,
ora che il fresco amante per lei mugge,
digli, che sappia usar sua forma bella,
ed or che luce più; che in Cielo il Sole,
ed anche sempre non son rose, e viole.
E non è tanto il nominar piacevole
delle fresch'acque, che d'un sasso piomba
nè quando soffia un venticino agevole,
fra le cime de' pini quella tromba,
quanto le rime mie son solazzevole,
e lor dolcezze per tutto rimbomba,
salvo nell' orecchie pietose, e degne,
se non lo sento, so ch' ella si segne.
La Ninfa, Uditor, tanto portava
amore e carità al suo marito,
che di null' altro amante si curava,
però Aristeo restava a mal partito,
che il suon della zampogna non curava
quello d' Orfeo, ch' era tanto polito,
che quando sonava la viola enorme,
ogn' uom, ogn' animal lieto si dorme,

Però volge le spalle ad Aristeo
la bella Ninfa, ed a fuggir si caccia,
per onestà del suo Marito il feo,
che nel fuggir giammai si volse faccia,
dunque vivi contento e lieto Orfeo,
che la Viola tua sua vita allaccia
per modo tal, che per non consentire,
come vi ho detto, si messe à fuggire

E nel correr pose il peso addosso
ad un Serpente, che giacea nell' erba
qual da costei sentendosi percosso,
si scosse con gran furia superba,
e giunse lei nel corso d'ira mosso,
e dandogli una piaga molto acerba,
pungendo un piede alla Ninfa bella,
tal che morta si giacque meschinella.

E tanto fu possente quel veleno,
che di presente fece operazione,
e quel corpo bellissimo e sereno
incominciò a sentir gran passione,
e cadde sopra il fiorito terreno,
e in breve spazio morta ella restone;
molto dispiacque al giovine Aristeo,
ma molto più dolente ne fu Orfeo.

Orfeo stava in cima di un bel Monte
ed aspettava la sua cara sposa,
cantando e poi sonando a lieta fronte
versi latini con faccia amorosa,
fu fatta scura la sua chiara fronte,
con ambasciata ahi trista e dogliosa
della sua Donna, che morta sen giace
al che turbata fu ogni sua pace.

Crudel novella ti riporta, Orfeo,
che la tua Ninfa è già morta e defunta
ella fuggiva l' amante Aristeo,
ma quando fu sopra la giunta,
da un Serpente velenoso, e reo,
ch' era tra' fiori ed erbe, al piè fu punta
e tanto aspro fu il crudel morso,
che ad un tempo finì di vita il corso.

Ahi quando intese la trista novella,
e vidde morta la sua cara sposa,
pareagli al cor sentir cento coltella,
doglia non ebbe mai tanto nojosa,
fortemente di cuor piangeva quella,
che ogni gran mente avrìa fatta pietosa,
con lacrime infinite assai si puole,
e piangendo dicea queste parole.

Dolce mia Ninfa, dolce mia Donzella
cogliendo andava i fiori intorno al monte
giammai Vener non fu come te bella.
più dolce in atto e più superba in fronte
cantando parlavi in sì dolce favella,
che i fiumi tornavi a empir, e il fonte,
di rose o neve il volto, ed or la testa
tutta soletta sotto bianca vesta.

Cara diletta, e dolce mia consorte,
pace e conforto ch' eri del mio core,
chi mi t' ha tolta, e chi t' ha dato morte
oimè ch' io son privato del mio amore,
sfortunato destino, o fato forte,
perchè oscurato avete il mio splendore
oimè dolente lasso e sventurato,
d' ogni mio bene, e pace son privato.

Orfeo in braccio tien morta costei,
piangendo con parlare assai pietoso,
dicendo teco io morir vorrei,
che senza te vivrò sempre nojoso,
e risguardando vide già dai piei
il morso del Serpente velenoso,
e aggiunge il dolor sopra dolore,
a doglia sopra doglia, e pena al core.

Oimè misero, oimè, diceva Orfeo,
che in pianto è convertita la mia Musa,
maledetto l'ingegno di Perseo,
che sparse in terra il sangue di Medusa,
di cui s'ingenerò l' animal reo,
che di Euridice la vita ha confusa,
maledetto sei tu crudel Serpente,
che tribolato m' hai eternamente.

Occhj piangete, e sospirate omei,
piangi cor mio, ch' hai lecita cagione,
piangi e sospira, ch'è morta colei,
ch'era tua pace, e tua consolazione,
o puri, onnipotenti, e veri Dei,
deh prendavi di me a compassione,
prego la vostra Deità gradita,
che facciate costei tornare in vita.

Orfeo si mise in terra inginocchione
pregando i superni, e magni Dei,
che avessero di lui compassione,
restituitemi in vita ora colei;
in vano il suo pregar affin restone,
trovandosi con pene, e affanni rei,
e di quel corpo bello, e delicato,
rimase Orfeo dolente, e abbandonato.

Orfeo sapendo poi, che ogni persona
dopo la morte nell' Inferno cala,
con la sua voce la quale risuona,
intende di passar vivo la scala,
forse si piegherà l' alta Corona,
e dormirà per me ogn' alma mala,
talchè pietoso fia del mio dolore;
alla sua Lira disse in tal tenore.

Dunque piangemo, o sconsolata Lira,
che più non si convien l' usato canto;
poi, mentre che Apollo gira,
e Filomena ceda al nostro pianto,
o Cielo, o Terra, o Mare, o sorte mira;
come potrò soffrir dolor cotanto;
Euridice mia bella, a vita mia,
senza te non convien, che in vita stia.

Andar intendo alle Tartaree Porte,
e veder se laggiù mercè s' impetra,
forse che sveglierem la dura sorte
con lacrimosi versi e dura Cetra?
forse che avran pietà della mia sorte,
che già cantando moviamo una pietra:
la Cerva, e'l Tigre abbiamo tutti accolti
le Selve tirate, e i Fiumi svolti.

Poi vedendo Orfeo, che in sempiterno
resterà privo di consolazione,
e disposto d'entrar dentro l' inferno
e pregar con la voce umil Plutone,
che li renda la Ninfa senza scherno,
e finalmente nel Settentrione
andò nel Monte chiamato Tridaro,
dov' è la via d' andar nel Regno amaro.

Nella Caverna entrò con bassa fronte,
sempre gettando gran sospiri andava,
ed arrivò al Porto d' Acheronte,
che a seder nella sua camera stava,
qual disse: tu non sei delle defonte
alme non puoi passar quest' onda prava,
tornati indietro, cominciò a gridare,
che quì per niente non si può passare.

Orfeo vedendo quella faccia orribile,
e la barba orrendissima, ed oscura.
quasi temette, ed è cosa terribile,
vedendo un' aspra e sì brutta figura,
pur come saggio fece cuor virile,
e cantando dicea con voce pura:
o Acheronte non ti conturbare
ma vogli udire un poco il mio parlare.

Sappi per certo ch' io non son venuto
vivo all' inferno senza gran mistero,
e mi bisogna andar dinanzi a Pluto,
che di parlargli ho gran desiderio:
onde ti prego che mi doni ajuto,
ah Acheronte, a tanto refrigerio,
che tu mi passi con benigno amore,
tanto che parli al benigno Signore.

E tanto dolcemente lo pregone
con dolce suono e canto sì soave,
tal che Acheronte poi si umilione,
e volentier lo messe nella Nave,
dall' altra banda subito il passone,
sicuramente fuor dell' onde prave,
Orfeo grazie le rese a capo chino,
lassò Acheronte, e prese il suo camino.

E proseguendo per l' infernal Tana,
per l' aer fosco sentì gran gridare,
dell' Anime dannate triste e vane,
che son poste quaggiù pel lor peccare.
tanto che giunse dove Cerber Cane,
quando che 'l vide cominciò a latrare,
aperse le tre bocche maledette,
Orfeo vedendol sì orribil temette.

Pur come saggio, magnanimo e virile
incominciò l' Istrumento a suonare,
e cantando dicea con voce umile,
Cerbero Cane, non ti conturbare,
non impedir l' animo mio gentile,
lassami in cortesia oltre passare,
ch' io vò solo a veder la Donna mia,
deh lassami passar in cortesia.

Pietà del mio misero amatore.
pietà vi prenda, o spiriti infernali,
quaggiù m' ha scorto solamente amore,
volato son quaggiù con le sue ali,
posa, Cerbero, posa il tuo furore,
che quando intenderai delli miei mali,
non solamente tu piangerai meco,
ma ognuno ch' è quaggiù nel mondo cieco

Non li giova ad Orfeo il suo parlare,
ahi quanto sono le Furie sdegnate,
che il minaccia, e par li voglia dare,
Orfeo sempre con parole onorate,
tanto che se non fusse il suo suonare,
che in qualche parte l' avea addormen-
certo l' avria nell' andar percosso (tato
chi mostra serpi, e chi per ira è mosso.

Non bisogna per me furie trovare,
diceva Orfeo, a chi tanti Serpenti,
se voi sapeste le mie doglie amare,
voi compagnia fareste a miei lamenti,
dunque lasciate il misero passare,
che 'l Cielo è meco e tutti gli Elementi,
entrar vorrei a impetrar mercè da morte,
dunque mi aprite le serrate porte.

E tanto fu dolcissimo il suo priego,
che non gli seppe Cerbero disdire,
e non gli fece di andar più niego,
ma lasciollo a suo modo oltre transire;
Orfeo lo ringraziò con capo piego,
e poi pel suo viaggio prese a gire,
e tanto camminò per l'aer grosso,
che giunse presto dove sta il Minosso,

E quel Demonio quando vide Orfeo,
con voce orribil cominciò a gridare,
dicendo, ah traditor malvagio, e reo,
che vivo in pezzi ti voglio smembrare,
Orfeo adoperò il stil Pegaseo,
suonando cominciò così a cantare,
Minosse abbi di me compassione,
che io non vengo senza gran ragione.

Pluton sentendo il gran contrastare,
sì dolce suon con tanto rumore,
che cos'è quella, cominciò a gridare
pare chi è dentro voglia uscir di fuore
andate tutti quanti a riguardare,
sappiate dove vien sì fatto orrore,
ch'io vo saper, che cosa vi sia,
che conturbando va mia fantasia.

Chi è costui, che con sì dolce nota
muove l'abisso con l' ornata Cetra,
io vedo fissa d'Ission la ruota,
Sisifo lascia ancor poi la sua pietra,
e le Bellide star coll' urna vuota,
nè più l'acqua di Tantalo si arretra,
vedo Cerbero con tre bocche intento,
le furie acquieta dell' aspro lamento.
Costui si vien contra legge de' Fati,
che non manda quaggiù carne non mor-
Minosse dice, o Pluto condannati, (ta
per tor il Regno qualche inganno porta
gl' altri, che similmente son passati.
come costui, lacci innumerabil porta,
sempre il furon con vergogna e danno,
sii cauto Pluton, che quì c' è danno:
Facea sì dolce Orfeo la melodìa,
che ogni tristezza facea lacrimare,
e pregava Minosse con voce pria,
dicendo in carità lasciami andare,
che vo andare a veder la donna mia,
che senza lei non posso un' ora stare,
e sì ben seppe dire, che Minosso
di lasciarlo passar fu a pietà mosso.
Orfeo lo ringraziò benignamente,
e precedendo per li scuri passi,
umiliò di più ancora il gran Serpente
co' suoi dolci sermoni umili e bassi,
ripassò tutte le tane stupente,
ciascun convien passar oltra li sassi,
con suono e canto ognuno umilione,
tanto che giunse davanti a Platone.

Che ivi stava sulla sedia Reale,
colla Corona in testa ornata, e fina,
siccome Re del gran Regno Infernale
da man sinistra avea sua Proserpina,
sopra una ricca sedia trionfale,
incoronata sì come Regina,
e quando Orfeo l'avea mirata attento,
incominciò a suonar il suo strumento.

Con tanta magna, e gran soavitade
da fare ogni dur cuore intenerire,
poi con gran riverenza, ed umiltade,
suonando, tal parole prese a dire;
o magnanima ed alta potestate,
a cui è necessario di venire,
tutte l'ombre delli mondan viventi
a voi convien che sieno obbedienti.

O Reggitor di tutta questa gente,
ch'hanno perduta la solenne luce,
dal quale discendendo Dio clemente,
ciò che natura a sotto il Ciel produce
udite la cagion de' miei lamenti:
pietoso amor de' nostri passi è duce,
non per Cerber legar fo questa via;
ma solamante per la Donna mia.

Una Serpe tra' fior ascosa in erba
mi ha ucciso la mia Donna con furore
onde meno mia vita in pena acerba,
non posso più resistere al dolore,
ma se memoria alcuna in voi si serba
del vostro celebrato antico amore,
se la mia Donna rapita mi avete,
Euridice mia bella mi rendete.

Ogni cosa alla fine in voi ritorna,
ogni vizio mortal quaggiù ricade,
quanto cerca la Luna con le corna,
convien che arrivi alle vostre contrade;
e quanto scalda il Sol con la sua forma,
ognun convien che facci queste strade;
questo è uno de' vostri passi estremo,
tien, possiedi di noi, ch' io di te temo.
Così la Ninfa mia per voi si serba,
quando sua morte gli darà natura,
or le tenere viti, e l' uva acerba
tagliata avete con la falce dura,
e quel che miete la somenta in erba,
e non aspetta che la sia matura:
però rendete a me la mia speranza,
ed io vi chiedo in don questa prestanza.
Io vi prego per le torbid' acque,
per la Palude Stige d' Acheronte,
e per lo Caos, ch' a tutt'il Mondo nacque
per lo tonante ardor di Flegetonte,
e per lo uomo a te Regina piacque,
e per la furia grande d'ogni Ponte,
e più se me la neghi, iniqua sorte,
io non vo più tornar, ma chiedo morte.
Tantalo, Biablis, ed ancor Ifione,
e Sicusi, che anch' ivi era presente,
per fin che lui cantò innanzi a Plutone
nulla pena sentì nel foco ardente,
Magra, Arete, Furio, e Tesifonte,
veduti pianger fur teneramente,
che mai più pianse nell' Inferno reo,
salvo che allora il gran dolor d' Orfeo.

E tutti quanti insieme si accordaro
con Proserpina e con dolci parole,
umilmente il fier Pluto pregaro,
dicendo orfeo figliuol del Re del Sole
che dicendo così lo umiliaro,
a quanto far in parte quel che vuole,
e così cominciò qui a Proserpina,
per farsi salvo la prega, ed inchina.

Ora mi volto alla gente infernale,
mia duce, mia signora Proserpina,
abbi compassion del mio gran male,
tu sei rosa d' una verde spina,
se dell' amante tuo niente ti cale,
e di sua Madre Gerer Dea Nerina,
prega Pluton ch' a tanto mio supplizio
pietoso sia il suo crudele uffizio.

Proserpina tu sai, che Periteo
con Ercole discese a questi bassi,
in compagnia col possente Teseo;
per preci di tua Madre stanco e lassi,
or se il poverel tuo servo Orfeo
condotto è come loro a questi passi,
cagione è stato solamente amore,
però supplico voi sol del mio core.

Mossa a compassion l'alma Regina
Proserpina pietosa a tanto orare,
di supplicar per lui certo s' inchina,
avendo anche piacer del suo suonare,
io son contenta, che la mia sublima
alta corona si venga inclinare;
che verso Orfeo tai parole espone,
e detto questo si voltò a Plutone.

Veggio che piange del suo caso indegno,
dunque sua dura legge non si pigli, (gno
per tante dure preci, ed amor degno,
Pluton pietà ti prego, a suoi perigli,
a supplicar per te Orfeo, Pluton, sol vegno,
con umili pietosi, e bassi cigli, (gno,
mercè ti prenda di sua dura sorte,
ch'è per lungo penar condotto a morte.

Pluton s'era nel viso assai turbato
tal che á pena si potea posare,
e tanto era di stizza arrabbiato,
tutto si rode per il gran pregare;
e fu tutto che in tal rabbia voltato
ver Proserpina, e cominciò a parlare
costui ha avuto tanto ingegno ed arte,
di tal grazia impetrar in cieche parte.

Tu m'hai legato a tanto estremo passo,
che non ti posso tua donna disdire;
fece levare a una Caverna un sasso;
d'onde Euridice fuori ebbe ad uscire;
tu eri Orfeo d'ogni tuo bene lasso,
or rallegrar ti puoi a non fallire,
con la tua risuonante, e cara Cetra,
che Proserpina per te la grazia impetra.

Io te la rendo, ma con questa legge;
ch'ella ti segua per dritta via,
e che tu mai la sua faccia non vegge,
fin che tra' vivi pur veduta non sia,
dunque Orfeo il tuo desio corregge,
se non, che tolta subito ti sia,
io son contento, che a sì dolce plettro
s'inchini la potenza del mio Scettro.

E fin dall'inferno non sia uscito
per nulla indietro tu t' abbi a voltare
così il patto fu fermo e stabilito;
dopo la Donna gli fe presentare,
Pluton gli disse: torna al tuo Marito:
dietro a lui cominciò a caminare.
Orfeo ringraziò il benigno Pluto,
e tutti gli altri, che gli diero ajuto.

O auditori se chiaro discerno,
molto contento indietro ritornava,
e ritornò per luogo così esterno,
sempre la Donna dietro a lui gli andava
e come fu all' uscir del cieco Inferno,
per sua disgrazia dietro si voltava,
e disse, Donna mia ancor sei stanca
ormai in parte sei sicura e franca.

Allor la crudel turba di Plutone,
che per tutta la via l' avean seguito,
quando indietro Orfeo si rivoltone,
rivolta fu la Donna al suo Marito,
costui tanto di doglia si accorone,
che quasi in sasso si fu convertito,
e ritornato che fu sulla mente,
nell' Inferno tornò tutto dolente.

Per veder se potea un'altra volta
dal fier Pluton la sua Donna impetrare,
ma Acheronte Cerbero non ascolta,
non lo lasciò allor più oltre passare,
stette più giorni Orfeo con pena molta
a pregar Cerber lo lasciasse entrare,
sempre mai più di lagrime si visse,
nè forza potè aver che convertisse,

Orfeo stava più che disperato,
vedendo che nulla vale il suo penare,
nell' Isola di Rodope fu andato
per non aver più con Donna a praticare
che della prima gli è male incontrato
mai più si volle Orfeo innamorare,
e giorno, e notte facea gran lamento,
pietoso accompagnando 'l suo strumento.

Non sia nessuno, che mi chiami Orfeo
ma Orfano mi dica ognun per nome,
che il mio viver tranquillo è fatto reo
poichè di quella dell' aurate chiome
io son privato, che il vero Imeneo
me l' ha concesso, or non so dir come
due volte per disgrazia l' aggio persa,
per cui mia vita è d'ogni ben sommersa.

Che mille volte maledetto sia
il sangue di Medusa velenoso,
che ingenerò mia morte cruda e ria,
cioè il Serpente aspro e tossicoso,
che il morso diede alla Donna mia,
per cui morì quel corpo generoso.
sia maledetto, chi lo sparse in terra
il sangue che m' ha fatto tanta guerra.

Faceva Orfeo il più dirotto pianto,
che mai facesse al mondo creatura,
di lagrime bagnato tutto quanto,
della sua vita più or non si cura,
per tutto quel Paese da ogni canto
uccelli, e fiere uscir dalla verdura,
e tutti quanti andorno ad ascoltare
di Orfeo il pianto acerbo, a lagrimare.

Molte donne di lui s' innamoraro,
più e più volte il richieser d' amore,
e Orfeo col cuor crudo, ed amaro
le discacciava via con gran furore,
per queste l' Autor ne parla chiaro,
che Orfeo diventò gran peccatore,
che il peccato trovò fuor di misura,
ed alle Donne più non pose cura.

Onde per questo le Donne arrabbiate
determinate a far d' Orfeo vendetta,
furono insieme assai lor congregate,
deve Orfeo faceva vita soletta,
con strali, e sassi le Donne avvelenate
da presso, e da lontano loro getta,
a tante zappe e vanghe ò crudel sorte,
poichè al Greco Poeta dieder morte.

E fu quel morto subito pigliato,
così smembrato, misero, e dolente,
nel Fiume Ebro fu tosto buttato
il corpo, e lo strumento similmente:
in Mar giunto, all' Isola fu mandato
chiamato Isob, ov' era un gran Serpent
e la testa d' Orfeo volea inghiottire,
ma Apollo il fece in sasso convertire.

Non volle ricevesse mai più scherno
che assai era punito del suo errore,
l' anima sua giudicò all' inferno,
e ritrovò la Donna il primo amore:
sicchè questo è a noi esempio eterno
la Donna è sol dell' Uom il frutto e'l fior
per lei sol seguire abbiam memoria
a laude, e onore è finita l' Istoria.

IL FINE.